

# Rassegne

---

## Gli italiani regionali: una rassegna di Monica Cini

### I Premessa

La rassegna che qui si presenta ha intenzione di approfondire gli aspetti teorici che hanno caratterizzato la riflessione sull’italiano regionale, mantenendo sullo sfondo la sequenza delle ricerche che si sono succedute nel tempo e rimandando per questo alle ampie sintesi e panoramiche di studi già edite<sup>1</sup>.

Accenniamo qui soltanto alla possibilità di individuare due grandi periodi in base ai quali suddividere le riflessioni sull’italiano regionale: il primo momento, collocabile tra la fine dell’Ottocento e la metà del Novecento, fu caratterizzato da intenti didattici e puristici e vide la pubblicazione di numerose raccolte di provincialismi e regionalismi che comportavano la considerazione della variazione diatopica come devianza dalla norma<sup>2</sup>; il secondo periodo, che ebbe inizio alla fine degli anni Cinquanta dello scorso secolo, vide invece l’avvio della riflessione teorica e scientifica sull’italiano regionale scevra da pregiudizi puristici e normativi<sup>3</sup>. Tra le tappe fondamentali di questo secondo periodo ri-

1. In particolare ricordiamo qui T. Telmon, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 1990, in cui troviamo una preziosa silloge di brani tratti dai maggiori studi sull’argomento; P. V. Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 87-111 e P. D’Achille *et al.*, *L’italiano regionale*, in M. Cortelazzo, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Utet, Torino 2002, con particolare riferimento alle pp. 27-31.

2. Tali raccolte, per le quali si rimanda alle indicazioni presenti in S. Gensini, *Quei “maualetti” pensati e poi scomparsi*, in “Italiano e oltre”, 10, 1995, pp. 231-7, erano volte a segnalare le differenze rispetto all’italiano standard attraverso confronti tra i tratti considerati regionali e i corrispondenti toscani. Tuttavia bisogna tenere conto dell’errore di prospettiva (T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita* [1963], Laterza, Bari 1970, pp. 142-7): la deviazione dalla norma potrebbe essere una diagnosi motivata se la lingua comune fosse stata già stabilmente in uso, cosa che invece non solo non era all’inizio del Novecento, ma non è stato neppure per molti degli anni successivi; alcuni dei tratti considerati, inoltre, erano tipici del parlato panitaliano, o si sarebbero diffusi di lì a poco, e quindi non strettamente regionali, anticipando uno dei nodi cruciali della riflessione scientifica successiva sui rapporti dell’italiano regionale con le altre varietà della lingua.

3. Il punto di partenza di questi studi è in genere indicato in R. Rüegg, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprachen*, Kölner Romanistischen Arbeiten, Köln 1956; le prime definizioni dell’italiano regionale e il primo inquadramento teorico del fenomeno si trovano in

cordiamo il decennio 1975-1985 che ha visto un fiorire di lavori descrittivi sulle varietà regionali<sup>4</sup>, che contribuirono a stimolare il dibattito teorico intorno al fenomeno a tal punto che la Società di Linguistica Italiana organizzò nel 1984 uno dei Convegni a oggi più importanti sull'argomento. Gli interventi permisero di fare il punto sulle acquisizioni teoriche inerenti l'italiano regionale e di affrontare il fenomeno sotto diversi punti di vista: dai contributi di carattere teorico e metodologico, alle descrizioni di ricerche svolte sul campo fino a coinvolgere interessi stilistici-lessicali con contributi sulle fonti scritte dell'italiano regionale<sup>5</sup>.

Seguì, forse, il periodo più florido per lo studio dell'italiano regionale in cui videro la luce sia sillogi dei tratti caratteristici dei vari italiani regionali sia importanti contributi teorici e metodologici<sup>6</sup>. Anche alla fine di questo periodo è stato organizzato un altro importante momento di bilancio scientifico: nel 2001 il Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine ha ospitato due giornate di studio incentrate sull'italiano regionale come varietà preferenziale per i fenomeni di contatto e di relazione in situazioni di bi- e plurilinguismo. I lavori hanno offerto un ampio quadro sulle riflessioni teorico-metodologiche di carattere generale, nuove prospettive di ricerca e presentazione di numerosi progetti in corso nonché risultati su alcune indagini compiute<sup>7</sup>.

In questa sede prenderemo in esame in maniera più approfondita, utilizzando naturalmente come fonti gli studi appena citati, i principali aspetti teorici che hanno riguardato, e riguardano tuttora, le riflessioni sull'italiano regionale. Prenderemo le mosse dall'aspetto che solo recentemente ha ricevuto un'attenzione particolare da parte dei linguisti, vale a dire la percezione che i parlanti hanno delle varietà dell'italiano; passeremo quindi al rapporto tra le varietà regionali e le altre dimensioni della variazione, alla maggiore o minore per-

G. B. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in "Studi mediolatini e volgari", 8, 1960, pp. 137-53 e De Mauro, *Storia linguistica*, cit.

4. Per un'ampia rassegna bibliografica cfr. G. B. Pellegrini, *Tra italiano regionale e coiné dialettale*, in *L'italiano regionale. Atti del xviii Congresso internazionale di studi della SLI* (Padova/Vicenza, 14-16 settembre 1984), a cura di M. A. Cortelazzo, A. M. Mioni, Bulzoni, Roma 1990, pp. 5-26.

5. Gli Atti uscirono solo nel 1990; cfr. *L'italiano regionale*, cit.

6. Per i primi ricordiamo L. Canepari, *Italiano standard e pronunce regionali*, Cluep, Padova 1986 e la serie di articoli dal titolo *I colori dell'italiano*, curata da Domenico Russo e ospitata sulla rivista "Italiano e oltre" fra il 1995 e il 1998; fra i secondi i più importanti sono certamente A. A. Sobrero, *Regionale Varianten / Italiano regionale*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo, hrsg. von G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 732-48; Telmon, *Guida allo studio* cit.; T. Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *La variazione e gli usi*, a cura di A. A. Sobrero, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 93-149; *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Utet, Torino 1992 seguito due anni più tardi da *L'italiano delle regioni. Testi e documenti*, a cura dello stesso, Utet, Torino 1994.

7. Per gli Atti del Convegno di studi a Udine (15-16 giugno 2001), cfr. *L'italiano e le regioni*, a cura di F. Fusco, C. Marcato, numero monografico di "Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture", VIII, 2001.

meabilità dei diversi livelli d'analisi all'interferenza del dialetto e, infine, alla delimitazione geografica delle varietà regionali.

## 2 L'italiano regionale nella percezione dei parlanti

Dopo numerosi studi dedicati alla definizione e alla classificazione dell'italiano regionale, recentemente si è aperto un nuovo filone di ricerca in seno alla cosiddetta dialettologia percezionale<sup>8</sup> volto a valutare la percezione e la consapevolezza dei parlanti riguardo all'italiano regionale.

Da più dati, infatti, emerge che i parlanti hanno percezione della variabilità diatopica dell'italiano, ma non sono in grado di esplicitare il concetto e di applicare consapevolmente la variabile diatopica alla lingua nazionale così come invece avviene per il dialetto. In una recente indagine, condotta a Torino nell'ambito del progetto di ricerca di interesse nazionale “Lingua nazionale e dialetto in Italia all'inizio del Terzo Millennio” coordinato da Gaetano Berruto<sup>9</sup>, è emerso che i parlanti presentano maggiore consapevolezza riguardo alla variabilità diacronica, percepita in particolare dal confronto tra la lingua delle generazioni più anziane e la lingua di quelle più giovani, rispetto alla variazione diatopica, e quindi all'italiano regionale, della quale pare esserci una percezione più sfumata.

L'indagine, che è stata condotta con lo scopo di sondare atteggiamenti e opinioni dei parlanti piemontesi riguardo alla situazione linguistica della regione, ha coinvolto otto località, rappresentative delle principali aree linguistiche presenti in Piemonte ad eccezione delle minoranze galloromanze e alemanniche; in ciascun punto sono stati interrogati 6 parlanti suddivisi per fasce d'età e sesso con un questionario comprendente domande sui domini d'uso, sulla percezione del dialetto e dei suoi confini, sulla percezione dell'italiano e sulla percezione congiunta di italiano e dialetto, per un totale di 71 domande. In questa sede sarà utile riportare l'analisi riguardante solo la percezione dell'italiano, e in particolare le domande che indagano la percezione diatopica<sup>10</sup>.

8. Si segue qui la scelta terminologica operata in T. Telmon, *Le ragioni di un titolo*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi di dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Atti del Convegno (Bardonecchia, 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini, R. Regis, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. v-xxxiv. Agli Atti del Convegno si rimanda anche per un inquadramento teorico e generale sulla dialettologia percezionale.

9. Il progetto si è sviluppato a partire dal 2001 e ha coinvolto due unità a Torino (guidate rispettivamente da Gaetano Berruto e Tullio Telmon), una a Roma Tre (guidata da Raffaele Simone), una a Lecce (guidata da Alberto Sobrero) e infine una a Napoli (guidata da Rosanna Sornicola). I risultati della ricerca sono stati discussi nel Convegno conclusivo tenutosi a Procida nel maggio 2004, per il quale si rimanda a *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, a cura di A. A. Sobrero, A. Miglietta, Congedo Editore, Galatina 2006.

10. Si fa qui riferimento alle riflessioni condotte in T. Telmon, *Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto*, in *Gli italiani e la lingua*, a cura di F. Lo Piparo, G. Ruffino, Sellerio, Palermo 2005, pp. 229-54. Per una disamina più ampia dell'intera indagine, alla quale hanno collaborato, oltre alla scrivente, Sabina Canobbio, Gianmario Rai-

Una delle domande (numero 51) del questionario era “L’italiano degli anziani è diverso da quello dei giovani?” e, in caso di risposta affermativa, richiedeva una motivazione offrendo quattro opzioni: 1) l’italiano degli anziani è più dialettale; 2) l’italiano degli anziani è meno corretto; 3) l’italiano degli anziani non è “vero” italiano; 4) altro (specificare). I risultati hanno mostrato che il 90% degli intervistati percepisce alcune differenze tra la lingua degli anziani e quella dei giovani, adducendo talora motivazioni che, ai fini del nostro discorso, è interessante prendere in considerazione.

In particolare, tra i giudizi negativi, spicca per quantità di risposte la definizione dell’italiano degli anziani come “più dialettale” rispetto a quello dei giovani. Se definiamo l’italiano regionale come un italiano influenzato dal dialetto in funzione sostrattiva, allora potremmo inferire che nella percezione dei parlanti esso è presente ed emergerebbe dalla constatazione che l’italiano degli anziani, appreso come lingua seconda, risulterebbe subire un forte condizionamento del dialetto che è stato, per questa fascia d’età di parlanti, la lingua della socializzazione primaria<sup>11</sup>.

Se confrontiamo la notevole percentuale di parlanti che ha risposto che l’italiano degli anziani è diverso da quello dei giovani in quanto più dialettale con le risposte alla domanda che ha avuto come *focus* l’esistenza dell’italiano regionale (“Secondo Lei, esiste un tipo di italiano più vicino al dialetto?” – domanda 54 –, alla quale nel caso di risposta affermativa si aggiungeva la richiesta “In che cosa si differenzia dal dialetto?”), riscontriamo in proporzione poche risposte affermative (35 no contro 13 sì). Ed ancora alla domanda 52, “Dal suo italiano un forestiero capirebbe che lei è piemontese?”, ci aspetteremmo – in base ai risultati precedenti – una sostanziale omogeneità di risposte, mentre la stragrande maggioranza dei parlanti risponde positivamente alla domanda specificando che il riconoscimento avverrebbe in base all’accento.

Generalizzando i dati possiamo riassumere che nel questionario sottoposto ai parlanti tre domande miravano, più o meno direttamente, ad indagare la percezione dell’italiano regionale:

- dom. 51: “L’italiano degli anziani è diverso da quello dei giovani?” (maggioranza di risposte positive, motivate attraverso la maggiore dialettalità dell’italiano degli anziani);

mondi, Riccardo Regis e Tullio Telmon, si veda S. Canobbio, M. Cini, R. Regis, *Atteggiamenti linguistici e valutazioni dei parlanti in Piemonte*, in *Lingua e dialetto*, cit., pp. 151-72.

11. Interessanti le ulteriori osservazioni portate da Telmon, *Una ricerca sulla percezione*, cit., pp. 233-4 sulle altre motivazioni addotte: alla sovrapposizione di due codici possono essere ricondotte le motivazioni quali “più povero lessicalmente”, “più esitante” e “più stropicciato”, mentre alla modalità con la quale è stato appreso l’italiano, attraverso l’apprendimento scolastico e non la trasmissione familiare, sembrano riferirsi definizioni quali “più astratto”, “più paludato” o “più ingessato”. Una modalità di apprendimento dell’italiano che sembra riflettersi anche, tra i giudizi positivi, nella motivazione di “più corretto” in quanto imparato attraverso lo studio scolastico della grammatica.

- dom. 54: “Secondo Lei, esiste un tipo di italiano più vicino al dialetto?” (maggioranza di risposte negative);
- dom. 52: “Dal suo italiano un forestiero capirebbe che lei è piemontese?” (maggioranza di risposte positive motivate attraverso il riconoscimento dell’accento).

La contraddittorietà quando si parla di percezione dei parlanti non stupisce<sup>12</sup>, ma qui preme sottolineare come la percezione dell’italiano regionale risulta quanto meno sfumata ed emergente solo sporadicamente: a differenza cioè della variabilità diacronica, la variabilità diatopica della lingua nazionale sembra essere percepita solo se messa a confronto nelle diverse parti del paese in cui viene parlata ed essenzialmente sulla base della cadenza; al contrario non viene consapevolmente identificata – o, se lo è, ciò avviene solo in una bassa percentuale di parlanti – se è elicitata direttamente. Dunque l’italiano regionale emerge sotto traccia e non pare essere nei parlanti un concetto ben delimitato come invece quelli di lingua e dialetto.

### 3

## L’italiano regionale fra diatopia e diacronia

La conclusione del paragrafo precedente non stupisce se ragioniamo in termini di *continuum* all’interno del complesso repertorio linguistico degli italiani che vede ai poli opposti la lingua nazionale e il dialetto; è evidente che per il parlante risulta più semplice distinguere le varietà linguistiche in confini netti e precisi piuttosto che confrontarsi con aree grigie insite nel concetto stesso di *continuum* linguistico, a tal punto che «è possibile che si eserciti da parte dei parlanti quello stesso tipo di “miopia” linguistica che fa apparire come prive di differenze interne le lingue diverse dalla propria»<sup>13</sup>.

Certo questa situazione percepita può sembrare paradossale se pensiamo che ormai da tempo i linguisti considerano l’italiano regionale l’unica vera realtà dell’italiano parlato di oggi: «questi sono gli italiani che quasi tutti nel nostro paese parlano, e tutti in situazione non formale; particolarmente nella prosodia e fonologia, non si sfugge alle marche regionali e locali»<sup>14</sup>. Sotto molti aspetti infatti si parla di una nuova realtà dialettale<sup>15</sup>, separata da quella precedente ma ad essa geneticamente affine: se infatti è ampiamente nota la tradizionale varietà di dialetti che hanno avuto la comune origine dal latino ma hanno costituito sistemi linguistici autonomi, gli italiani regionali rappresentano

12. Si veda su questo ancora Telmon, *Le ragioni di un titolo*, cit.

13. Telmon, *Una ricerca sulla percezione*, cit., p. 230.

14. Mengaldo, *Storia della lingua*, cit., p. 93. Non sfugge, osserva ancora Mengaldo, che l’altro aspetto di questa affermazione coinvolge il concetto di italiano standard che appare sempre più come un concetto astratto utile per misurare convenzionalmente la differenza rispetto alle altre varietà di italiano.

15. Si pensi alla formula di «nuova dialettizzazione» presente in T. Telmon, *Metodi e teorie nello studio degli italiani regionali*, in “Quaderni dell’Istituto di Glottologia dell’Università G. D’Annunzio di Chieti”, 1, 1989, pp. 93-III.

oggi quelli che potremmo definire i dialetti dell’italiano, generati dalla spinta sostratica, a volte forte e vitale, dei dialetti. Se la definizione più intuitiva si rifà all’italiano regionale come varietà diatopica, nella prospettiva appena descritta l’italiano regionale viene concepito anche come varietà diacronica, in quanto risultato del contatto linguistico tra l’italiano e il dialetto, due codici in rapporto asimmetrico tra loro; da questo punto di vista il sostrato dialettale risulta quindi essere «il primo e il più potente mezzo ermeneutico per l’interpretazione della varietà regionale»<sup>16</sup>.

### 3.1. L’italiano regionale all’interno del repertorio linguistico

Si inserisce qui il problema del rapporto tra italiano e dialetto e, soprattutto, tra italiano regionale e italiano popolare. Innanzitutto, per quanto riguarda la prima opposizione, non su tutto il territorio italiano si può parlare di una stessa distanza tra il dialetto e la lingua nazionale, nel senso che esistono alcuni dialetti – si pensi al toscano, al romano e ad alcuni dialetti dell’area umbro-marchigiana – che presentano una continuità e una maggiore vicinanza linguistica con l’italiano rispetto ad altri.

In secondo luogo ci troviamo certamente di fronte ad una situazione di contatto linguistico, che tuttavia presenta caratteristiche sociolinguistiche un po’ particolari<sup>17</sup>: infatti sebbene a livello di linguistica interna l’italiano regionale presenti molti casi di prestito tipici dei fenomeni di contatto, sul piano sociolinguistico il rapporto dialetto-italiano non può essere paragonato, in base al prestigio, a quello esistente tra una lingua nazionale di cultura (inglese o francese, per esempio) e l’italiano, seppure in entrambi i casi sia, almeno oggi e almeno in certi settori, la prima lingua a influenzare la seconda. Inoltre il prestito nato dall’interferenza dialetto-italiano avrà una diffusione e una accettabilità più ristretta, locale appunto, rispetto al prestito nato per contatto tra una lingua nazionale e l’italiano, che presenterà necessariamente una diffusione maggiore<sup>18</sup>.

16. Telmon, *Varietà regionali*, cit., p. 96. Già T. Stehl (*Sostrato, variazione linguistica e diacronia*, in *Text-etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und text-inhalt. Festschrift für Heinrich Lausberg*, Steiner, hrsg. von A. Arens, Steiner, Wiesbaden-Stoccarda 1987, pp. 410-1) aveva notato l’analogia tra lo sviluppo delle lingue romanze e la formazione delle varietà regionali dell’italiano, confrontando tre casi di contatto verticale: 1) il contatto tra il latino e le lingue indigene dell’Impero che portò alla nascita delle lingue neolatine; 2) il contatto tra francese, spagnolo e portoghese con le lingue delle rispettive colonie che portò alla formazione dei creoli; 3) il contatto tra lingue standard e dialetti romanzi che portò alla nascita delle varietà regionali delle lingue nazionali.

17. Ci si riferisce alle osservazioni presenti in T. Telmon, *Gli italiani regionali contemporanei*, in *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Einaudi, Torino 1994, pp. 597-626.

18. Si confronti la diffusione del regionalismo piemontese *barbare ‘lambire, sfiorare’* con quella del prestito adattato dall’inglese e solo tipico del linguaggio sportivo *sprintare* (gli esempi sono tratti da Telmon, *Gli italiani regionali*, cit., p. 598). In realtà non si può escludere che il prestito proveniente dal sostrato dialettale riesca a imporsi anche a livello nazionale, ma cer-

Una terza differenza è rappresentata dalla competenza dei parlanti: nel contatto lingua straniera-italiano è probabile che i parlanti abbiano il primo codice come L<sub>2</sub> e l’italiano come lingua materna; al contrario nel caso di contatto dialetto-italiano siamo di fronte a una situazione ribaltata nella quale il dialetto rappresenta, nella maggioranza dei casi, la lingua di socializzazione primaria e l’italiano a sua volta il codice di apprendimento L<sub>2</sub>. Considerare l’italiano regionale – almeno per un’ampia fascia della popolazione – come uno stadio di una lingua in apprendimento è stata l’ipotesi avanzata in anni recenti da Tullio Telmon, che sottolinea il ruolo importante rappresentato dall’antagonismo tra il sistema dialettale e il sistema linguistico nazionale giungendo a dire che

la situazione dei dialettofoni che apprendono l’italiano “nazionale” non è affatto diversa rispetto a quella di chi apprende comunque una seconda lingua. In particolare, è assai probabile che, proprio come avviene nell’apprendimento di una L<sub>2</sub>, esistano tappe intermedie di tale apprendimento, nel corso delle quali il discente elabora, consapevolmente o no, un certo numero di proprie ipotesi sulla struttura, sul funzionamento e sui motivi di parallelismo o di contrasto rispetto alle strutture della propria lingua materna. Le competenze, più o meno corrette ed accettabili, in lingua italiana, vengono dunque a rappresentare gli stadi successivi della competenza linguistica dei neoitalofoni; [...] tali stadi possono, in termini strutturali, essere definiti come dei sistemi idiolettali intermedi, ma poiché quello dell’apprendimento della lingua nazionale è comunque, nella situazione linguistica che s’è determinata in Italia nell’ultimo secolo, un fenomeno di portata sociale vastissima, la somma di tutti i sistemi idiolettali tra loro idiosincratici si riflette [...] in un certo numero di sistemi dialettali intermedi. [...]

Questi stessi sistemi dialetti intermedi, autonomi, coerenti, dinamici e relativamente strutturati, nei quali l’interferenza di completamento è costituita dal sostrato dialettale “primario”, saranno dunque ciò che per noi viene rappresentato dalla dizione “italiani regionali”<sup>19</sup>.

Con il concetto di interlingua in genere si fa riferimento a una fase transitoria nell’apprendimento di una lingua seconda; una fase spesso caratterizzata da semplificazioni e soprattutto veri e propri errori linguistici che tendono a scomparire nel momento in cui si consolida la competenza di L<sub>2</sub>. L’italiano regionale sembra essere invece maggiormente strutturato a tutti i livelli grammaticali con molti tratti di fossilizzazione.

D’Achille<sup>20</sup> fa notare che se con interlingua si intende instaurare un parallelismo tra l’italiano regionale e il fenomeno dei *pidgins*, cioè le lingue nate dall’incontro tra la lingua locale e la lingua coloniale più prestigiosa, allora è possibile notare interessanti analogie in particolare modo per quanto riguarda la

tamente impiegherà un lasso di tempo maggiore rispetto a quello proveniente dalla lingua di prestigio (nell’esempio citato l’inglese).

19. Telmon, *Gli italiani regionali*, cit., pp. 603-4.

20. D’Achille, *L’italiano regionale*, cit., p. 30.

diversità di prestigio fra i due codici in contatto, l'ibridazione di alcuni tratti e la tendenza alla semplificazione. Per contro vanno tenute presenti le forti differenze di condizioni sociali e culturali nelle quali nascono i due fenomeni, in particolare la distanza culturale tra le lingue in contatto e alcuni restringimenti funzionali presenti nella realtà dei *pidgins* e non riscontrabili nell'italiano regionale.

L'ultima annotazione, ma forse più importante, riguarda il fatto che il concetto di interlingua può funzionare per quelle fasce di popolazione che presentano il dialetto come lingua di socializzazione primaria e un basso tasso di scolarizzazione, quindi l'attuale generazione di anziani e, parzialmente, quella degli adulti; comincia però ad affacciarsi per generazioni più giovani la situazione di apprendimento dell'italiano regionale come L1 affiancata dall'assenza di una competenza attiva (o talvolta anche solo passiva) del dialetto: in questo caso, che è facile supporre sarà il più frequente in futuro, l'italiano regionale può trovare un utile confronto con le lingue creole, ovvero le lingue coloniali ibride nate dalla convivenza tra coloni europei e abitanti indigeni e diventate lingua materna di una comunità di parlanti.

Infine il concetto di interlingua può risultare incongruo per la varietà di italiano regionale delle fasce medio-alte della popolazione che hanno una buona competenza delle strutture dell'italiano e utilizzano tratti regionali – che in questo caso presenta molti tratti condivisi a livello panregionale<sup>21</sup> – marcati in diastratia.

Si pone il problema sulla reale interpretazione del «carattere intermedio della (o meglio delle) varietà regionali di italiano» Neri Binazzi, sottolineando che

la questione più rilevante riguarda la possibilità di riferirsi o meno alle varietà regionali come a “interlingue” autonome, oppure se è più opportuno valutare i singoli regionalismi come tratti di un repertorio la cui fluidità e la cui tensione verso la lingua comune ne pregiudica l’organicità e l’autonomia rispetto ai poli “lingua-dialetto”, al punto da far coincidere la realtà dell’IR [italiano regionale] con quella dell’italiano parlato<sup>22</sup>.

Secondo lo studioso fiorentino questa dicotomia porterebbe anche a due prospettive di ricerca diverse: la prima è quella ampiamente descritta e seguita da Tullio Telmon, che vede gli italiani regionali come interlingue dotate di un buon grado di strutturazione e che progressivamente soppianteranno il dialetto nelle sue funzioni sociolinguistiche; la seconda invece vede la regionalità come una caratteristica intrinseca della situazione linguistica italiana e quindi costitutiva della realtà dell’italiano dell’uso medio<sup>23</sup>. Secondo

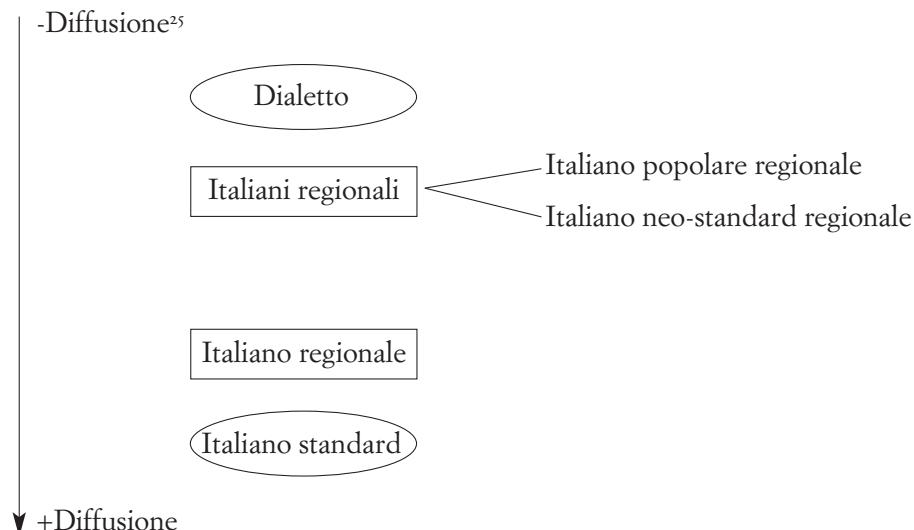
21. Si può ritenere, al contrario, che l’italiano popolare regionale presenti tratti di estemporalità e meno condivisi rispetto all’italiano neo-standard regionale.

22. N. Binazzi, *L’italiano e le regioni*, in “Rivista italiana di dialettologia”, xxvii, 2004, pp. 251-60 (citazione p. 252).

23. Binazzi riprende in questo caso la definizione di F. Sabatini, *L’“italiano dell’uso medio”: una varietà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von G. Holtus, E. Radtke, Narr, Tübingen 1985, pp. 154-84.

Binazzi le prospettive di ricerca costringerebbero anche a due diverse visioni della realtà linguistica del territorio italiano: la prima, quella che vede gli italiani regionali come interlingue, si baserebbe sulla dicotomia lingua-dialetto e sulla presenza all'interno del repertorio degli italiani regionali che rappresenterebbero il livello in cui convogliare l'identità linguistica; la seconda ci presenterebbe invece una situazione in cui l'italiano regionale rappresenterebbe l'italiano parlato dell'uso medio dove la specificità linguistica locale viene progressivamente attenuandosi<sup>24</sup>. A questo dovrebbe accompagnarsi anche una differente percezione da parte dei parlanti in quanto nel primo caso ci sarebbe la manifestazione consapevole di un sentimento di identità (che andrebbe però a contrastare con il concetto di "naturalezza" con cui da più parti è stato contraddistinto l'uso del regionalismo e di cui parleremo più avanti), nel secondo caso invece sarebbe il concetto di "inconsapevolezza" a prevalere, attenuando il carattere locale e identitario del regionalismo stesso.

Alla luce di quanto detto mi pare che le due prospettive non si collochino necessariamente su piani opposti, ma anzi si intreccino e completino a vicenda. Infatti è possibile immaginare, guardando alla realtà linguistica dell'Italia, livelli diversi che non si escludono a vicenda, secondo lo schema seguente:



<sup>24</sup> È evidente che tali concetti riportano nella discussione l'opposizione *continuum* vs *gratum*, due categorie all'interno delle quali è molto difficile chiudere la situazione linguistica italiana; si veda infatti il concetto di *continuum* con addensamenti proposto da G. Berruto, *Le varietà del repertorio*, in *Introduzione all'italiano*, cit., pp. 3-36. Non sfugge, inoltre, che il fenomeno nelle due prospettive è visto con lo sguardo del dialettologo da una parte e dello storico della lingua dall'altra.

<sup>25</sup>. Per "diffusione" non si intende la diffusione dei dialetti in generale, ma la diffusione di ogni singolo dialetto; questo giustifica il segno negativo attribuito.

Siamo giunti così a parlare della seconda opposizione alla quale avevamo accennato all'inizio, quella cioè tra italiano regionale e italiano popolare. Da quanto è emerso sarà necessario ampliare l'orizzonte inserendo il concetto di italiano regionale all'interno del paradigma della variabilità linguistica, come abbiamo tentato di fare nello schema proposto. Appare chiaro che la dimensione diatopica costituisce il parametro primario di variabilità, non esplicitato ma sempre presente sul quale si innescano le altre dimensioni<sup>26</sup>; per questo non si può parlare di opposizione fra italiano regionale e italiano popolare, ma piuttosto di italiano marcato diatopicamente all'interno del quale si possono distinguere tratti marcati in diamesia e, soprattutto, in diastratia<sup>27</sup>. Nello schema presentato salendo dal basso, e quindi dal punto di massima diffusione areale all'interno dei due poli (quello dell'italiano standard, inteso come la lingua normativa descritta nelle grammatiche, e quello del dialetto locale), troviamo l'italiano parlato dell'uso medio in cui sono presenti regionalismi ormai ampiamente accettati o in via di accettazione che hanno perso il carattere di marca linguistica locale; in questo caso, come già accennato, si può parlare correttamente di italiano regionale al singolare, inteso come risultato della spinta e dell'influenza dei dialetti sulla lingua nazionale.

A un gradino superiore verso il polo del dialetto possono essere collocati gli italiani regionali (in questo caso al plurale, inteso come sommatoria di singoli italiani regionali che verranno specificati in maniera più o meno ristretta con aggettivi locali: settentrionale o centrale, piemontese o pugliese ecc.), per i quali i regionalismi sono ancora marcati localmente. A questo livello abbiamo operato un'ulteriore distinzione tra italiano neo-standard regionale, intendendo con questa definizione l'italiano regionale caratterizzato da tratti ampiamente condivisi all'interno di un'area da tutte le fasce della popolazione al di là delle variabili diastratiche, e italiano popolare regionale, che presenta regionalismi con una minore occorrenza, fortemente marcati in diastratia (verso fasce di popolazione con istruzione bassa) e con un maggiore carattere di estemporaneità.

È evidente che per quest'ultima varietà di italiano il concetto di interlingua è facilmente applicabile, anche perché è altamente probabile che le fasce di popolazione alle quali ci si riferisce abbiano avuto il dialetto come lingua di socializzazione primaria e l'italiano come lingua di apprendimento secondario. Nel caso precedente invece è l'italiano neo-standard regionale a rappresentare la lingua di prima socializzazione e sarà con molta probabilità il caso verso cui indirizzare le future ricerche.

Non sfuggirà infine che vi è una differenza anche nell'uso del regionalismo fra le due varietà: nell'italiano popolare regionale si potrebbe registrare un uso del regionalismo per supplire alla scarsa conoscenza della lingua italiana e, solo in seconda istanza, per marcare l'identità linguistica; nel caso invece dell'italiano neo-standard regionale è ipotizzabile, soprattutto per le classi più istruite

26. Cfr. G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* [1987], La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997 (VI ed.), p. 21.

27. Ci si pone qui su un piano esclusivamente sincronico.

te e per il livello lessicale, la volontà di intenti espressivi e, nuovamente, di distinzione identitaria<sup>28</sup>.

In realtà già Tullio Telmon<sup>29</sup> aveva riflettuto sull'opportunità di distinguere tra un italiano regionale delle classi istruite e un italiano regionale delle classi popolari. In modo particolare Telmon sottolinea che

è vero che la tendenza alla standardizzazione è presente in tutte le lingue che hanno raggiunto o si avviano a raggiungere una veste di "ufficialità"; è altrettanto vero però che in tale tendenza già si possono intravedere le premesse, le motivazioni, le condizioni ed addirittura i segni di un nuovo processo di frantumazione. In realtà i due processi non sono lineari: la disgregazione, la dialettizzazione colpisce l'unità linguistica anche quando essa è, diremo così, in potenza, anche quando non sia stata raggiunta alcuna unità effettiva; e d'altra parte la tendenza verso una lingua comune ed unitaria è un processo in continuo divenire, privo di qualsiasi possibilità di individuazione di un "punto massimo di standardizzazione"<sup>30</sup>.

Il processo di formazione e sviluppo degli italiani regionali è il risultato di un insieme di variabili che riportiamo di seguito gerarchicamente organizzate<sup>31</sup>:

1. variabili oggettive, relative agli aspetti sociali (generazione di italofonia e di inurbazione; grado di istruzione; professione; età e sesso);
2. variabili strutturali (intonazione, fonologia, morfologia, sintassi, lessico e fraseologia);
3. variabili funzionali e contestuali (registri e sottocodici);
4. variabili situazionali (domini d'uso);
5. variabili soggettive (prestigio e distanza tipologico-strutturale tra varietà di partenza e varietà d'arrivo).

L'intreccio di queste variabili spiegherebbe la differenziazione di comportamento linguistico tra individui in relazione alla loro origine e la diversificazione sociale degli italiani regionali.

#### 4 Accettabilità e naturalezza del regionalismo

Abbiamo accennato nel paragrafo precedente al concetto di naturalezza, consapevolezza e intenzionalità nell'uso dei regionalismi. Ritorniamo ora su questi argomenti per chiarirne meglio i confini e l'importanza che ricoprono nell'individuazione del regionalismo stesso.

28. Questa considerazione è meno valida per la morfosintassi, livello d'analisi in cui, con maggiore difficoltà, è possibile marcare pragmaticamente il messaggio. Non sfugge inoltre la complessità di applicare i concetti di naturalezza/accettabilità, consapevolezza e marcatezza all'italiano neo-standard regionale e all'italiano popolare regionale, perché sono concetti che coinvolgono prospettive diverse (dalla parte del parlante, del ricevente e del linguista) e, soprattutto, variabili individuali combinabili in maniera molteplice.

29. Si veda ancora Telmon, *Gli italiani regionali*, cit., pp. 609-12.

30. Ivi, p. 611.

31. Telmon, *Metodi e teorie*, cit., pp. 108-11.

Telmon considera regionalismi «le parole che provengono dal fondo lessicale del dialetto (o dei dialetti) e, trovandosi in un contesto globalmente italiano, sono adattate al sistema morfo(no)lessicale dell’italiano stesso, quale risulta da analoghe transferenze ai diversi livelli»<sup>32</sup>.

È evidente che il regionalismo così definito deve essere inserito nel più ampio campo delle riflessioni sulla presenza e compenetrazione tra codici diversi. La commutazione di codice crea permeabilità e convergenza fra italiano e dialetto e, almeno dal punto di vista conversazionale, comporta alcuni temi che sono centrali anche nella riflessione sull’italiano regionale. A questo proposito da molti viene citata la distinzione operata da Gaetano Berruto<sup>33</sup>, di cui riportiamo sinteticamente di seguito i capisaldi, tra *code-switching* ed enunciazione mistilingue, opposizione caratterizzata dalla presenza o assenza dei tratti riportati nella tabella seguente:

Categorie Tratti	<i>Code-switching</i>	Enunciazione mistilingue
Co-occorrenza con il mutamento di uno o più fattori della situazione comunicativa	[+]	[ - ]
Intenzionalità a scopi socio-comunicativi	[+]	[ - ]
Continuità nell’atto linguistico	[+]	[ - ]
Natura di glossa o ripetizione	[+]	[ - ]
Incertezza nella scelta del codice linguistico il segmento interessato è un’unità	[ - ]	[ + ]
Morfosintattica e non un’unità discorsiva	[ - ]	[ + ]
Corrispettivo dell’interferenza a livello dell’organizzazione sequenziale del discorso	[ - ]	[ + ]

Una seconda opposizione, tutta interna alla categoria del *code-switching*, è basata sulla distinzione tra alternanza di codice, che avviene quando nella situazione comunicativa c’è un cambio di evento linguistico o di interlocutore, e la commutazione di codice, che avviene invece quando vi è un cambio di argomento oppure di effetto che si vuole ottenere dal messaggio.

A partire da queste considerazioni l’italiano regionale non si colloca in nessuna delle categorie presentate da Berruto, perché in tutte vi è la percezione del cambio linguistico rispetto ad una situazione comunicativa data, ma la percezione stessa da parte del parlante esclude la presenza di un tratto regionale, inteso come locale, e caratterizzato come tale dalla naturalezza nella produzione del messaggio. Il regionalismo, sia esso fonologico, morfosintattico o lessicale, è tale in quanto inserito nel discorso con il massimo grado di naturalezza; quest’ultima non include necessariamente la consapevolezza dell’uso di un tratto regio-

32. Telmon, *Guida allo studio*, cit., pp. 14-5.

33. G. Berruto, “*l pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte*”. *Su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano*, in “*Vox Romanica*”, XLIV, 1985, pp. 50-76.

nale e per questo è preferibile al termine intenzionalità, che è per necessità consapevole (e viceversa, cioè la consapevolezza implica intenzionalità).

Da queste premesse Telmon individua la possibilità di un uso “naturale”, e quindi regionale, di un tratto linguistico quando:

1. manca un equivalente non marcato;
2. è percepito come più adeguato al contesto nel quale è inserito e all’effetto che si vuole raggiungere;
3. è sentito come non perfettamente sinonimo all’equivalente tratto non marcato<sup>34</sup>.

## 5 L’italiano regionale e i livelli di analisi linguistica

Nella definizione di regionalismo e nel conseguente criterio distintivo della naturalezza lo sguardo si è posato essenzialmente sul livello lessicale. In realtà la marcatezza locale può colpire tutti i livelli della lingua, quelli che come abbiamo visto Telmon ha chiamato variabili strutturali.

La regionalità tuttavia interessa in modo differente i diversi livelli: seppure non si possa parlare di univocità assoluta neppure per i livelli più sensibili, possiamo certamente osservare una maggiore tendenza all’interferenza del dialetto sull’italiano per l’intonazione<sup>35</sup>, la fonologia e la fraseologia; la morfologia risente con minore frequenza delle interferenze del dialetto locale, mentre la sintassi e il lessico sono caratterizzati da un sostanziale interscambio di elementi fra i due codici<sup>36</sup>.

In genere nel caso della morfologia (e in parte della sintassi) è più facile pensare che la grammatica della lingua italiana sia più istituzionalizzata e quindi sia “più forte” rispetto alla grammatica dialettale; più interessante invece il discorso sulla fraseologia che può svolgere un ruolo importante nel rilevare da un lato la specificità linguistica, dall’altro la funzione identitaria, in quanto «un determinato “frasema” dialettale ha a che fare con le funzioni che il testo prodotto assume nella “antropologia” complessiva della comunità di origine»<sup>37</sup>.

34. Mentre sul versante del parlante si fa riferimento al concetto di naturalezza, sul versante del ricevente si parla di accettabilità (cfr. Telmon, *Guida allo studio*, cit., p. 16). Per lo studio di un caso si veda R. Regis, *Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il solo più dell’italiano regionale piemontese*, in “Studi di lessicografia italiana”, XXIII, 2006, pp. 275-89.

35. Si ricordino le annotazioni in merito presenti nel primo paragrafo.

36. Si rimanda allo schema presente in Telmon, *Varietà regionali*, cit., p. 101. Nello stesso articolo per ogni livello di analisi sono forniti tratti riconosciuti come marcati regionalmente; per un analogo elenco si veda anche Telmon, *Gli italiani regionali*, cit., pp. 613-23 e A. A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 86-96. Per un quadro complessivo delle singole regioni, condotto secondo prospettive interne a ciascuna area, si rimanda ai due volumi curati da Bruni, *L’italiano nelle regioni*, cit.

37. Binazzi, *L’italiano e le regioni*, cit., p. 257. Binazzi continua sottolineando che «l’importanza della fraseologia nello studio dell’interferenza lingua-dialetto sta dunque nel fatto che con essa si evidenzia come il problema della traducibilità, intesa come immissione in

In effetti l'uso di una determinata unità fraseologica coinvolge oltre al piano linguistico anche il livello enciclopedico delle conoscenze del parlante; infatti, la sola equivalenza traduttiva dei costituenti del frasema da un codice all'altro può non essere sufficiente per la corretta trasmissione del messaggio. Riguardo agli italiani regionali, quindi, accanto ad interlingua, si dovrà parlare anche di interculturalità «perché anche la componente, diciamo così, antropologica concorre alla collocazione diatopica del parlante»<sup>38</sup>. Per esempio il frasema *mi è andata bene nei bigatti*, che allude ad un'annata particolarmente fortunata ed è nato in un ambiente linguistico e culturale piemontese, attualmente non sarebbe compresa fuori dal Piemonte a causa del cambiamento storico dei motivi culturali all'origine dell'espressione, anche nel caso della variante “più italianizzata” *mi è andata bene nei bachi da seta*. Si può aggiungere che, con molta probabilità, il frasema in questione non verrebbe più compreso in Piemonte neppure dalle fasce più giovani della popolazione che non solo non hanno avuto il dialetto come lingua di socializzazione primaria, ma hanno un retroterra culturale ben distante da quello che ha originato l'espressione stessa. L'importanza dell'aspetto antropologico soggiacente all'unità fraseologica è confermata da una ricerca sul riconoscimento di un *corpus* di frasemi da parte di alcune comunità di minoranza provenzale alpina in Piemonte<sup>39</sup>. Senza scendere nei dettagli<sup>40</sup>, i risultati hanno portato a individuare un primo gruppo di espressioni riconosciute da tutte le fasce d'età, caratterizzate da un significato parzialmente idiomático (e quindi più trasparente) oppure dalla presenza di corrispondenti nelle lingue nazionali (e quindi originate da tratti culturali ampiamente condivisi). Il secondo gruppo invece presenta espressioni con significati totalmente idiomati, ma originate in ambienti culturali più ristretti o in situazioni socio-economiche oggi superate. In quest'ultimo caso i parlanti più giovani o non hanno riconosciuto il frasema o lo hanno reinterpretato, facendo nascere un nuovo significato, per ovviare all'opacità motivazionale.

Oltre all'aspetto semantico, nello studio della fraseologia in italiano regionale sarà necessario tenere presente anche i cambiamenti pragmatici, in particolare negli effetti illocutivi, che il passaggio da un frasema dialettale a un frasema di italiano regionale può comportare. Anche in questo caso possiamo

un circuito più ampio di una tradizione linguistica specifica, stia nella difficoltà di restituire efficacemente quegli “effetti illocutivi” del testo che hanno a che fare direttamente con i comportamenti, antropologicamente intesi, propri di ogni comunità» (ivi, p. 258).

38. T. Telmon, *Italiani regionali tra interlingua, interculturalità e intervareiazionalità. Alcune modeste proposte*, in Binazzi, *L'italiano e le regioni*, cit., pp. 47-50 (citazione p. 49, suo anche l'esempio riportato di seguito).

39. Per la descrizione metodologica della ricerca nel suo complesso si rimanda a M. Cini, *Problemi di fraseologia dialettale*, Bulzoni, Roma 2005.

40. Per le strategie di riconoscimento messe in atto dai parlanti si rimanda a M. Cini, *Fraseologia dialettale: strategie di riconoscimento e dichiarazioni d'uso*, in *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica. Atti del XXXVIII Convegno SLI*, a cura di C. Guardiano *et al.*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 397-407.

parlare di mancanza di esatta corrispondenza fra i due codici: ne *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco<sup>41</sup> viene citato il regionalismo piemontese *o basta là*, che non necessita di traduzione italiana in quanto c'è perfetta corrispondenza formale nei due codici. Tuttavia a livello pragmatico a un non piemontesofono l'espressione può risultare lusinghiera, mentre in realtà ad un parlante con origini piemontesi non potrà sfuggire l'intento schernevole<sup>42</sup>.

Questi aspetti sono ancora troppo marginali nella trattazione dell'italiano regionale e negli studi riguardanti la fraseologia, e l'auspicio è che le prossime ricerche si muovano in questa direzione. Si fa notare che dal punto di vista metodologico, in particolare per la raccolta degli usi e del significato delle unità fraseologiche, può essere utile riprendere i metodi di elicitazione già utilizzati per la valutazione da parte dei parlanti dell'italiano regionale e del prestigio di ciascuna varietà. In modo particolare test di riconoscimento, prove di retroversione e *matched guise* possono essere modalità di raccolta dati efficaci non solo per riflettere sulle questioni generali, ma anche per i singoli aspetti di analisi linguistica.

Ritornando ai livelli d'analisi soggetti all'interferenza dei due codici abbiamo lasciato per ultimo il lessico perché, come è possibile intuire anche dalle pagine precedenti, rappresenta uno degli aspetti di maggiore differenziazione sul piano areale e sul quale si sono concentrate le maggiori riflessioni intorno all'italiano regionale.

### 5.1. Geosinonimi

Abbiamo già accennato che il lessico presenta uno scambio tendenzialmente biunivoco italiano-dialetto e dialetto-italiano<sup>43</sup>. In questa sede è, ovviamente, la seconda interferenza ad interessarci, poiché la prima è legata essenzialmente all'introduzione nel sistema dialettale di parole legate a concetti inerenti, in particolare, la produzione tecnologica o industriale e il commercio dei prodotti.

Per quanto riguarda la seconda direzione di scambio (dialetto-italiano), un'attenzione al lessico è stata riservata fin dai precursori studi sull'italiano regionale; infatti è stato notato che il vocabolario della vita quotidiana è particolarmente influenzato – e certo non può stupire – dal sostrato dialettale: il parlante, cioè, adatta al sistema morfologico italiano alcune parole che esprimono concetti ancora vitali e presenti nella sua realtà linguistico-culturale.

Già nel 1956 il lavoro dello svizzero R. Rüegg<sup>44</sup> poneva l'accento sulla frammentazione linguistica dell'Italia sottolineando che solo un concetto su

41. U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1988.

42. L'esempio è tratto da C. Grassi, *Note sull'italiano regionale*, in Binazzi, *L'italiano e le regioni*, cit., p. 26.

43. Prescindendo, naturalmente, dai fattori di asimmetria sociolinguistica di cui si è detto sopra.

44. Rüegg, *Zur Wortgeographie*, cit.

242 richiesti<sup>45</sup> era denominato con lo stesso lessema su tutto il territorio nazionale: si trattava della nozione di “caffè forte” designata ovunque con il termine *espresso*.

Ancora oggi è possibile dar conto della ricchezza lessicale insita negli italiani regionali:

- *pizzicagnolo* (Toscana e Italia centrale) – *salumiere* (resto dell’Italia);
- *anguria* (Italia settentrionale) – *cocomero* / *mellone* / *citrone* (zone centrale e meridionale);
- *cozze* (Italia meridionale) – *mitili* (Toscana) – *muscoli* (Liguria) – *peoci* (Veneto);
- *bigiare* (Italia settentrionale) – *far forca* (Italia centrale) – *bruciare* (Veneto) – *far sega* (Roma) – *far filone* (Italia meridionale) – *nargiare* (Salento) – *buttarsela* (Sicilia) – *far vela* (Sardegna) per “marinare la scuola”;
- *ora* (Toscana) – *adesso* (resto dell’Italia);
- *scopa* (panitaliano) – *granata* (Toscana) – *ramazza* (Piemonte).

Questi esempi sono stati definiti geosinonimi, vale a dire,

lessemi della lingua italiana aventi, come i sinonimi, forma diversa e significato uguale, ma aventi anche, a differenza dei sinonimi comunemente riportati negli appositi dizionari, *una diffusione arealmente più limitata*, tanto da poter in taluni casi identificarsi in una singola città o poco più<sup>46</sup>.

Da pochi esempi citati si evince che un tipo lessicale può espandersi in tutto il paese in maniera anche molto rapida, un altro può diffondersi solo a livello (sopra) regionale o addirittura essere limitato al livello subregionale. Il motivo di questa differente diffusione risiede nella notorietà del concetto che il lessema esprime, ma anche nel prestigio e nella vitalità – in senso terraciniano – del centro irradiatore.

In realtà sarà necessario operare alcune differenziazioni ricalcando in parte le distinzioni che abbiamo operato in merito alla definizione di italiano regionale e al rapporto di quest’ultimo con l’italiano popolare e l’italiano dell’uso medio. Luciano Canepari<sup>47</sup> distingue, infatti, molto opportunamente fra:

- a) lessemi di origine dialettale che sono entrati nell’uso della lingua nazionale a tal punto da non distinguersi più dal restante vocabolario (per esempio *gondola* e *catasto*);
- b) lessemi di origine dialettale che sono entrati precocemente nell’uso della lingua nazionale tanto da perdere la marcatezza locale e da produrre estensioni semantiche metaforiche di diffusione limitata (l’esempio riportato da Canepari è *pizza* che ormai è parola ampiamente usata anche fuori d’Italia, ma ha da-

45. Va precisato che la scelta dei 242 concetti non era casuale, ma discendeva da una previa analisi di concetti per i quali si poteva supporre una forte frammentazione lessicale.

46. Telmon, *Varietà regionali*, cit., p. 132 (corsivo mio).

47. L. Canepari, *Teoria e prassi dell’italiano regionale. A proposito del “Profilo della lingua italiana nelle regioni”*, in D’Achille, *L’italiano regionale*, cit., pp. 89-104.

to origine a un regionalismo diffuso in area romana con il significato di ‘cosa noiosa’<sup>48</sup>);

c) lessemi di origine dialettale il cui uso è rimasto a livello regionale (*balcone* nel significato di ‘finestra’ nel Veneto; *schiaccia/schiacciata* per ‘pizza’ in Toscana);

I primi due casi sono da definirsi, secondo Canepari, come dialettismi; mentre solo il terzo può essere considerato come regionalismo. Stabilire la diffusione e la reale dimensione locale di una parola, o un’accezione del suo significato, non è semplice soprattutto perché è nota la disomogeneità con la quale i vocabolari registrano i regionalismi e ne marcano l’area di diffusione. Sotto questa disomogeneità potrebbe nascondersi tuttavia la vera realtà del regionalismo legato a variabili extra-linguistiche spesso individuali che possono incidere sulla “fortuna” del singolo regionalismo. Fra queste ricoprono, senza dubbio, un ruolo fondamentale il prestigio e il rango<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda il rango Emilio De Felice distingue tra *rango nazionale*, *rango regionale* e *rango dialettale*. Il primo è da attribuirsi ai geosinonimi che trovano diffusione in un’ampia zona territoriale e/o sono usati in grandi centri urbani, che rispondono a reali esigenze di conoscenza e di comunicazione, vale a dire che esprimono concetti o referenti con un elevato grado di importanza, e che presentano un elevato grado di compatibilità con il sistema fonomorfologico della lingua nazionale. Il rango regionale, da intendersi anche in senso più o meno ampio interregionale o subregionale, è da attribuire a quei lessemi che non raggiungono sia sul piano linguistico sia su quello culturale un’estensione e un uso di interesse nazionale. Infine il rango dialettale è riconoscibile in quei geosinonimi che non solo hanno un uso linguistico limitato, ma presentano spesso differenze formali rispetto al sistema fonomorfologico dell’italiano.

All’interno di molte coppie, o spesso serie, geosinonimiche è possibile che siano in atto tendenze egemoniche di una unità sulle altre, causate essenzialmente dal prestigio che essa ricopre e legate a fattori extralinguistici, spesso socioeconomici. Secondo De Felice, infatti, questi fattori sono da ricercarsi nello sviluppo dell’industrializzazione e del commercio su scala nazionale che ha provocato un frequente prevalere del geosinonimo settentrionale sugli altri proprio grazie al prestigio economico dell’area (*lavello* si impone su *lavandino*, *lavabo* e sul toscano *acquaio*; *tapparella* predomina su *serranda* e *avvolgibile*). Inoltre anche lo sviluppo di specifiche qualifiche e professionalità può promuovere a livello nazionale alcuni nomi professionali locali (*idraulico* predomina su *lattoniere*, *stagnino* di area ligure-piemontese, *tubista* di area lombarda, *trombaio* toscano e *stagnaro* laziale).

Un’altra proposta di classificazione dei geosinonimi è stata avanzata da Alberto Sobrero<sup>50</sup> che, riprendendo lo studio di Rüegg già citato e avendo come

48. In realtà oggi è ampiamente diffuso anche nella sua accezione metaforica, come dimostrano le attestazioni lessicografiche.

49. E. De Felice, *Definizione del rango, nazionale e regionale, dei geosinonimi italiani*, in *Italiano d’oggi. Lingua nazionale e varietà regionali. Atti del Convegno* (Trieste, 27-29 maggio 1975), LINT, Trieste 1977, pp. 107-18.

50. Sobrero, *Regionale Varianten*, cit.

criteri toscano/non toscano e forte/debole, distingue quattro tipologie (di Sobrero anche gli esempi riportati):

1. geosinonimi non toscani forti: in elevata concorrenza con i corrispondenti tipi toscani (*insipido*, *sciapito*, *insulso* rispetto al toscano *sciocco*; *ditale* rispetto ad *anello*);
2. geosinonimi toscani forti: con una buona capacità di espansione nell'uso nazionale (*ciotola* rispetto a *scodella* settentrionale e *tazza* meridionale; *pigione* rispetto ad *affitto*);
3. sinonimi che coesistono alla pari: ciascuno nella sua area di diffusione e di uso (*soffitta* contro *solaio* e *cocomero* contro *melone*);
4. geosinonimi deboli: di uso limitato in regressione rispetto al corrispondente toscano che tende ad estendersi in altre aree (*tocco di pane* settentrionale per *pezzo di pane*; il veneto *santolo* e il meridionale *compare* rispetto a *padrino*).

Inutile ribadire che la forza espansiva di ciascun geosinonimo è legata alla storia del referente che designa (si pensi al lombardo *robiola*, termine che è diventato di uso generale grazie alla commercializzazione del prodotto), al potere del centro irradiatore e alle vicende socio-economiche e culturali diverse e mutabili nel tempo; non sfugge infatti che sia tra le osservazioni di De Felice sia tra quelle di Sobrero sussista una forzata evenemenzialità del giudizio – e perciò anche delle conseguenti categorizzazioni – in quanto tra gli esempi ci sono elementi che appaiono già superati dagli avvenimenti storico-linguistici successivi (si veda la coppia *ciotola*/*scodella* e, ancora di più, *pigione*/*affitto*).

## 5.2. Geoomonimi

Nel rapporto che siamo andati delineando tra significati e significanti è necessario ricordare anche la presenza dei cosiddetti geoomonimi, vale a dire lessimi dall'identico significante, ma differenziati arealmente dal punto di vista semantico. Un classico esempio è la parola *tarallo*, dolce soffice in alcune regioni (Abruzzo), secco in altre (Molise); designa una pasta dolce in alcune zone, salata in altre a tal punto da dare origine, ma anche in questo caso non in tutte le aree, a usi metaforici per designare una caratteristica fisica umana come una persona che cammina impettita<sup>51</sup>.

In genere si distingue tra geoomonini originari, cioè quelli che si ritrovano convergenti sul piano del significante ma hanno storie e origini diverse; è il caso più frequente di coincidenza formale del tutto casuale come il regionalismo *léa* che in Piemonte vale ‘viale alberato’ con probabile etimo originario francese *allée*, ma a Venezia designa il ‘fango’ con etimo latino *LAETAMEN*; o ancora *grolla* che in Abruzzo significa ‘treccia di vegetali essiccati, filza’ con un etimo

51. L'esempio è tratto da Telmon, *Guida allo studio*, cit., p. 24. Un altro esempio citato è *pizzella*, che «può essere, per scendere ad analisi geolinguistiche di dominio minore, un dolce ottenuto pressando la pastella tra le due piastre di uno speciale strumento, mentre altrove è una tradizionale pizza, di dimensioni minori».

latino di facile reperimento COROLLA, diminutivo di CORONA, mentre in Valle d'Aosta – ridotto ormai forse più a dialettismo piuttosto che a regionalismo – designa ‘una particolare coppa di legno tornito e intagliato’, il cui etimo è molto incerto ma sicuramente diverso dalla prima<sup>52</sup>.

Meno numerosi i casi appartenenti al secondo gruppo di geomonimi, cioè quelli per cui le due parole hanno base etimologica identica, ma hanno subito un’evoluzione semantica nel corso della loro storia: un esempio è rappresentato da *attaccapanni*, che in alcune zone designa ‘l’oggetto usato per appendere abiti nell’armadio’, mentre in altri ‘l’oggetto a stelo o affisso alla parete per appendere cappotti e cappelli’<sup>53</sup>.

## 6 Il prestigio delle varietà regionali

Si è accennato al concetto di prestigio come ad uno dei fattori extralinguistici che determinano la fortuna di un regionalismo, ma esso può essere collegato anche alle singole varietà regionali. Tuttavia prima di affrontare quest’ultimo argomento occorre soffermarsi su quante e quali varietà regionali esistano.

Già Sobrero nel 1988 si chiedeva

quanti tratti specifici ci vogliono perché a un certo modo di parlare italiano in una certa zona si possa attribuire l’etichetta di varietà regionale? E basta che per questi tratti ci siano poche testimonianze occasionali, o devono essere ripetute in parole e sintagmi d’uso comune? E ancora come si fissano i confini geografici di una varietà? Quali sono i tratti da privilegiare?<sup>54</sup>

Dietro a queste domande si nascondono problemi legati alla dinamicità della società attuale in cui la variazione diatopica tende a diminuire pressata da forze standardizzatrici, alla difficoltà di tracciare confini linguistici già a partire dalle aree dialettali soggiacenti agli italiani regionali fino alla mancanza di accordo, anche tra i linguisti, sui requisiti minimi per definire e identificare una varietà di italiano regionale. A ciò deve essere aggiunto che i singoli tratti linguistici considerati possono avere un’estensione maggiore o minore in italiano rispetto al sostrato dialettale o addirittura essere innovativi rispetto ad esso.

Per questi motivi è prudente operare classificazioni “larghe” riguardo alle varietà (e sottovarietà) dell’italiano regionale, suddividendole come segue:

1. italiano regionale settentrionale, comprendente le sottovarietà piemontese, ligure, lombarda, veneto-friulana ed emiliano-romagnola;

52. Cfr. T. Telmon, *Italiano regionale e vocabolari dialettali*, in “Quaderni dell’Istituto di Glottologia dell’Università G. D’Annunzio di Chieti”, III, 1991, pp. 75-83 (in particolare p. 78).

53. Nel caso del primo significato i geosinonimi sarebbero *gruccia* e *stampella*; l’esempio è preso da L. Coveri, A. Benucci, P. Diadori, *Le varietà dell’italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma 1998, pp. 51-5.

54. Sobrero, *Regionale Varianten*, cit., p. 732.

2. italiano regionale centrale, comprendente le sottovarietà toscana e romana;
3. italiano regionale meridionale, comprendente le sottovarietà campana, pugliese e siciliana.

Non ci soffermiamo qui nella descrizione dei tratti caratterizzanti le singole varietà<sup>55</sup>, ma concentriamo l'attenzione, come avevamo accennato all'inizio del paragrafo, sul prestigio ricoperto da ciascuna da esse.

Molti sono stati gli studi che hanno affrontato l'argomento fin dalle prime riflessioni sull'italiano regionale; già De Mauro nel 1960<sup>56</sup> proponeva una graduatoria fra le varietà d'italiano regionale dalla più prestigiosa: 1) la varietà romana, favorita dalla diffusione dei mezzi di comunicazione in particolare radio, televisione e cinema; 2) la varietà settentrionale, che gode di prestigio anche nell'Italia meridionale; 3) la varietà toscana, che al contrario vede il suo prestigio in calo; 4) la varietà meridionale, che pare godere di scarso prestigio anche nella sua stessa area di diffusione.

A distanza di anni la situazione sembra essersi ribaltata ad esclusione dell'ultimo posto occupato dalla varietà meridionale che continua ad essere stigmatizzata e a non suscitare valutazioni positive, neppure tra i suoi stessi parlanti<sup>57</sup>. È evidente che sul prestigio non influiscono per nulla i caratteri interni della lingua, ma le proiezioni che il parlante fa sulla lingua in base a valutazioni morali, sociali, culturali. Proprio per valutare esclusivamente l'aspetto linguistico del fenomeno, vale a dire per valutare come le caratteristiche linguistiche di una varietà influiscono sul giudizio di una persona, Maria Rosa Baroni<sup>58</sup>, oltre vent'anni dopo le annotazioni di De Mauro, ha condotto, arrivando agli stessi risultati, un'inchiesta psicolinguistica a Padova, Milano, Bologna e Catania con la tecnica del *matched guise*, che consiste nel chiedere agli informanti giudizi su voci registrate fortemente marcate da intonazioni regionali<sup>59</sup>.

Nello stesso periodo, ma con metodologie diverse, Galli de' Paratesi conduce un'indagine per raccogliere giudizi sulla pronuncia milanese, fiorentina, romana, meridionale e la cosiddetta pronuncia RAI, esempio di pronuncia sovraregionale senza particolari accenti. In questo caso viene ribadito il giudizio negativo riguardo alla varietà meridionale, costante questa in tutti gli studi sul-

55. Molte le sintesi che elencano fenomeni fonetici, morfologici, sintattici e lessicali di ciascuna varietà; per una breve rassegna si rimanda nuovamente a Sobrero, Miglietta, *Introduzione alla linguistica*, cit., pp. 85-96, mentre per ampie monografie regionali a *L'italiano nelle regioni*, cit.

56. De Mauro, *Storia linguistica*, cit.

57. Nonostante questo è possibile che alcuni modi di dire o espressioni provenienti da queste varietà abbiano diffusione panitaliana proprio a causa di tratti "contrari" che Preston, applicando il concetto di *covert prestige*, individua in *duro*, *maschile*, *non-standard* (cfr. D. Preston, *Handbook of Perceptual Dialectology*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2002, p. 370).

58. M. R. Baroni, *Il linguaggio trasparente*, il Mulino, Bologna 1983. È possibile anche il caso contrario, cioè che il giudizio su una persona influenzi la valutazione sulla sua lingua.

59. È una tecnica che garantisce l'eliminazione di ogni altro fattore extralinguistico tale da influenzare il giudizio.

l'argomento, ma non pare emergere una pronuncia che gode incondizionatamente della stima generale<sup>60</sup>.

In linea generale è possibile sottolineare che anche da studi recenti<sup>61</sup> la varietà più accettata sembra essere quella settentrionale, in particolare milanese, perché sentita più vicina all'italiano standard<sup>62</sup>; ovviamente il giudizio su questa varietà è fortemente influenzato dal ruolo economico e culturale esercitato dal capoluogo lombardo, che non sembra poter subire, neppure nel prossimo futuro, la concorrenza di altri. La varietà romana ha avuto, al contrario, un periodo di grande prestigio dal ventennio fascista fino agli anni Sessanta, regredendo poi successivamente a una varietà adatta a usi comici, espressivi e informali. La diminuzione della forza espansiva dell'italiano di Roma ha coinciso con la fine del binomio cinema-Cinecittà e con la minor presenza di personaggi che parlano romanesco nelle trasmissioni televisive.

Tuttavia oggi forse assistiamo ad una maggiore consapevolezza della diversità: l'aspetto identitario legato alla lingua è rivalutato a fronte di una rivalutazione complessiva del dialetto che porta a una maggiore consapevolezza della propria varietà e a una maggiore accettazione di quelle altrui. Questo significa che accanto alla rivalità Roma-Milano, accanto al persistente giudizio antimeridionale è doveroso tenere presente un nuovo atteggiamento che sembrerebbe escludere la sanzione sociale di una varietà particolare<sup>63</sup>.

60. Si fa notare che l'accento non marcato della RAI è giudicato positivamente, ma ritenuto freddo.

61. R. Volkart-Rey, *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale*, Bonacci, Roma 1990.

62. Questo sembra essere confermato anche dalla percezione dei giovani ticinesi che considerano la varietà milanese la più affine all'idea di italiano standard, a tal punto da non considerarla più marcata diatopicamente (si vedano le osservazioni in F. Antonini, B. Moretti, *Le immagini dell'italiano regionale: la variazione linguistica nelle valutazioni dei giovani ticinesi*, Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana, Bellinzona 2000).

63. Cfr. le osservazioni in D'Achille, *L'italiano regionale*, cit., p. 38.